

IN PRIMO PIANO. Un gruppo di tifosi romani, la sezione dell'ex Msi, il bar: «A Genova c'eravamo pure noi...»



Gli ultrà della Lazio, nella curva nord, durante l'ultimo derby con la Roma

Alberto Pais

I genitori di Simone Barbaglia: «Nostro figlio non è un criminale»

«Stai tranquillo - gli abbiamo detto - stai tranquillo, sei un bravo ragazzo, noi lo sappiamo che non sei un criminale e un delinquente, stai tranquillo perché vedrai, anche i giudici ne terranno conto...» I genitori di Simone Barbaglia, reo confessore dell'omicidio del tifoso genovese Vincenzo Spagnolo, hanno appena varcato il portone metallico del carcere di Chiavari. Sono stati a trovare Simone, rinchiuso lì dentro in isolamento, ed è il secondo colloquio che hanno ottenuto da quando il ragazzo è stato arrestato. Quando Antonio Barbaglia e Mariolina Marini vedono i giornalisti cercare d'istinto di capirvi il viso alzando il tavolo delle giacche a vento che indossano, pregano i fotografi di non riprenderli. «Continuano ad essere minacciati - spiegano - e abbiamo davvero paura; vorremmo passare inosservati e l'avvocato ci ha consigliato di non parlare, di dire il meno possibile. Del resto non è difficile capire come stiamo: siamo distrutti. Come Simone, ma di fronte a lui ci facciamo forza e cerchiamo di rincoriarlo. Cercate di capirci... E si allontanano a passo rapido verso l'auto parcheggiata nelle vicinanze. Erano arrivati con due berse rigonfi, per parlare a Simone i vestiti e la biancheria di ricambio. E anche una radio; era stato il ragazzo a chiederla, tramite l'avvocato Stefano Savi; «mi lasciate leggere i giornali - aveva spiegato - ma la radio mi terrebbe più compagnia, mi aiuterebbe di più». Al capofila del carcere don Fruoso Brioni, invece, Simone aveva chiesto un libro, «possibilmente un libro di avventure». Don Brioni gli ha portato «La città della gioia», di Dominique Lapierre, che racconta la scoperta della vita tra le miserie di Calcutta. Secondo il sacerdote, che si ferma a colloquio con lui tutti i giorni, «Simone è un ragazzo come tanti, di quelli con il cuore dentro e le teste perse dietro le partite di calcio, facilmente preda dei miti più corrotti che la nostra società gli propina giorno per giorno; all'improvviso, quando ha cominciato a rendersi conto davvero di quello che è successo domenica scorsa davanti allo stadio, si è accorto che il mondo gli era crollato addosso». Che idea si è fatto, don Brioni, del carattere di Simone? «Quello che mi ha colpito di più è la sua fragilità. Premetto che io non credo che esistano i "mostri", ma se esistessero sono certo che questo ragazzo non fa parte della schiera. D'accordo, ha commesso un errore spaventoso, si è macchiato di un delitto, eppure non mi sembrerebbe giusto applicargli l'etichetta di teppista e violento. Ci sono, attorno a questi ragazzi, responsabilità ben più pesanti, a cominciare dall'indifferenza delle società sportive nei confronti delle frange estreme del tifo. Se ad ogni incidente dentro e fuori lo stadio, scattasse una multa da un miliardo, sono sicuro che gli ultrà scomparirebbero».

R.M.I.

«Noi, ultrà per fede politica»

«Siamo laziali, ma la domenica andiamo dove c'è casino»

«Siamo tutti fasci, andiamo allo stadio per propagandare le nostre idee. Non ci importa nulla delle partite»: la testimonianza è degli ultrà della Lazio di piazza Bologna, a Roma. «Alcuni di noi erano a Genova, domenica scorsa...».

PAOLO FOSBONI

ROMA. In giro per gli stadi italiani, non importa dove, non importa quale squadra scenda in campo: l'importante è solo fare casino, menare le mani e - se possibile - brandire coltelli e spranghe, portare appresso striscioni e bandiere con svastiche e croci celtiche, per propagandare gli ideali nazi-fascisti, per reclutare giovani da inquadrare nell'estrema destra. Gli ultrà di piazza Bologna, a Roma, sono laziali solo per hobby: la vocazione di «tifosi» non li porta necessariamente sulle tracce della dichiarata squadra del cuore. Anzi, spesso la «fede calcistica» li diritta verso tutt'altre strade, verso tutti gli stadi. È successo, per esempio, domenica scorsa, quando da quella piazza di Roma (ma chissà quante altre piazze in chissà quante altre città d'Italia diventano il punto di ritrovo di gruppi del genere) è partito un

gruppetto di ultrà per Genova, dove era in programma una partita ben più interessante, per motivi extra-calcistici, rispetto a Lazio-Barcellona: almeno quattro o cinque ultrà biancoazzurri infatti sarebbero andati a Marassi, per Genova-Milano, teatro degli scontri che hanno portato alla morte del tifoso rossoblu Vincenzo Spagnolo.

Il ritrovo degli ultrà di piazza Bologna è un bar che fa angolo con via Michele Di Lando. A due passi da lì, in via Livorno, c'è la sezione dell'Msi-Dn. Insomma, una zona «nera», come testimoniano le svastiche, le croci celtiche e gli slogan di destra che imbrattano tutti i muri della zona. In questi giorni, s'è visto qui un giovane col volto tumefatto, incrociato sulla fronte e con un vistoso ematoma fra collo e mandibola. «Quello è uno zio, è stato a

La proposta del capo della polizia: «Osservatorio contro quei teppisti»

Un osservatorio permanente che individui rischi e problemi; l'obbligo della firma in commissariato per gli ultras violenti (come già previsto dal decreto Maroni); diretta Tv nelle sedi del club che evitano le trasferte delle tifoserie; questa alcune delle proposte emerse nel forum organizzato, ieri, dal sindacato di polizia Sisp, sulla violenza negli stadi. Il capo della polizia, Fernando Manca, ha sottolineato l'importanza della collaborazione tra forze di polizia e strutture sportive per individuare di volta in volta rischi e problemi attraverso un «osservatorio» che dovrebbe riunirsi due volte alla settimana. Il direttore generale della Roma, Bruno Agnelli, ha rilevato che il coinvolgimento e la collaborazione del club di tifosi è possono servire a stemperare il clima e a emarginare le frange più violente. Massimo Biretti, presidente della commissione parlamentare sui servizi di sicurezza, ha osservato che la violenza da stadio è un fattore socialmente a rischio e può innescare una pericolosa reazione a catena. Quindi, è stata sottolineata l'importanza di eliminare gli emendamenti che indeboliscono il decreto Maroni e l'urgenza di iniziative che scoraggino le trasferte delle tifoserie. Il segretario del Sisp, Roberto Sgarbi, ha chiesto di mantenere alta l'attenzione e, nel concreto, di intervenire negli stadi e fuori eliminando tutte le «fonti» di pericolo. Intanto, tre eurodeputati, Roberto Speciale, Corrado Augias (Pds) e la laborista Carole Tongue, hanno chiesto una riunione dei ministri dello Sport dell'Ue per adottare misure urgenti contro la violenza nello sport.

Genova e lì l'hanno gonfiato di botte», si lascia sfuggire di bocca - con tono di ammirazione - uno degli habitués del bar, a cui la spavalderia ha fatto scordare per un attimo le regole dell'omertà che dovrebbero garantire l'anonimato e la privacy dell'ultra, animale che com'è noto compie le sue azioni solo in branco. Rapidamente, davanti al

bar si forma un capannello di giovani. Jeans, tutto il repertorio di giubbotti da fozzi, capelli con doppio taglio e almeno un orecchino: una ventina, tutti in divisa, tutti con atteggiamenti da duri e sguardi di sfida. E tutti giovanissimi: sedici, diciotto, al massimo vent'anni. Così nel pomeriggio. Poi, verso sera, c'è il cambio della guardia: a casa i ra-



I tifosi della Roma sugli spalti

Giuliani/Olympia

gazzini, arrivano i capi, quelli che muovono le fila, quelli che hanno contatti in alto. Già, in alto. Ma con chi? «Con il Movimento Politico, quello dei naziskin. E prima anche con il Fronte della Gioventù e il Movimento Sociale, ma adesso ci hanno cacciati dicono che siamo troppo estremisti», è la risposta che si riesce a strappare a fatica ad un ragazzo che mostra con orgoglio una croce celtica appesa al collo e una svastica sulla mano (forse un tatuaggio, forse solo un disegno). «Da qui, dal nostro gruppo di piazza Bologna, alcuni di noi sono partiti per Genova, domenica scorsa. Hanno preferito la partita di Marassi, prometteva meglio...», mormora un altro, prima di essere fulminato dagli sguardi minacciosi che gli piovono addosso, invitandolo al silenzio, al rispetto di regole non scritte.

A piazza Bologna per gli ultrà è vietato parlare con gli estranei de-

gli incidenti di Genova. In tanti danno l'impressione di sapere chissà quante cose, ma poi cala un velo di silenzio. Preferiscono parlare della vita da ultra. E lo fanno con orgoglio. «Noi siamo tutti "fasci", siamo quasi tutti laziali, ma c'è anche qualche romanista. Non sempre andiamo a vedere la Lazio, ma domenica ci riuniamo qui tutti i giorni, e ogni tanto si va in qualche locale a Testaccio... lì ci sono i capi degli Inviducibili. E decidiamo quale partita andare a vedere. La maggior parte di noi segue la Lazio, ma può capitare...». Che cosa può capitare? «Lo sanno tutti. A Brescia che c'erano solo gli ultrà della Roma? C'erano pure i camerati della Lazio. E non era la prima volta... Noi andiamo allo stadio per tifare Lazio, ma soprattutto per propagandare i nostri ideali, è un modo di fare politica. Quante persone hanno visto in tv la bandiera con la croce celtica che sventolava al derby in Curva Nord, durante gli scon-

tri con la polizia? Noi siamo in collegamento con gli ultrà di altre squadre, ci organizziamo, andiamo dove serve, magari a Firenze...». Di nuovo la lingua è stata troppo veloce, l'argomento è top secret. E si torna a parlare d'altro.

Giovedì a Genova è stato recapitato un telegramma al coordinamento del club genoani, organizzatori di un summit tra tifoserie, in programma domani a Genova, per discutere del problema della violenza negli stadi: «Non aderiamo a vostra iniziativa perché da sempre ostili contro tutti. Simone Barbaglia (l'autore dell'omicidio a Genova, ndr) libero. (Firmato) Lazio Club via Livorno 1». Uno scherzo di cattivo gusto? L'indirizzo del mittente è quello della sezione dell'Msi-Dn, che respinge qualsiasi accusa e attribuisce l'iniziativa a qualche deducibile. Ma davanti al bar di piazza Bologna, il telegramma è lo spunto per ribadire le posizioni estremistiche: «Noi non abbiamo bisogno di mandare telegrammi a nessuno. Che senso ha un incontro tra i tifosi così plateale? Noi già abbiamo contatti con gli ultrà che la pensano in una certa maniera. Siamo uniti dalla passione per il calcio e da quella politica. Degli altri tifosi, non ce ne frega niente. Non andiamo allo stadio per fare violenza, ma può capitare, quando ci sono di mezzo gli ideali. E il calcio c'entra poco».

L'INTERVISTA. Alexander Stuart, studioso di Hooligans: «Il calcio è un pretesto»

«La violenza è il sesso degli anni 90»

ALFIO BERNARDI

LONDRA. Alexander Stuart è l'autore di The Tribe e The War Zone, due libri (editi anche in Italia con i titoli Tribù e Zona di guerra) che hanno esaminato il fenomeno dell'hooliganismo e cercato di comprenderne le cause. Che motivazione ha avuto per interessarsi al fenomeno dell'hooliganismo specie nel calcio? Per una combinazione di circostanze. Alcune personali, altre in relazione agli episodi avvenuti nell'ambito del calcio inglese negli anni Ottanta. Avevo un figlio di quattro anni e mezzo che è morto per un tumore. Il decorso della malattia è durato due anni e parte della mia frustrazione si è manifestata in rabbia. Una rabbia immensa, senza direzione. Ho voluto esplorare più a fondo tale stato. Avevo già pensato di fare un film o di scrivere un libro sulla violenza negli stadi, attratto in particolare dal fatto che la gente, i tifosi, sembrano portati a formare dei gruppi

che ho definito «tribù». Nel contesto del calcio ciò può essere una buona cosa nel senso che si tratta di sostenitori di una squadra che poi combatte solo metaforicamente sul campo. Ma quali ragioni sociologiche possono esserci per la formazione in primo luogo di questi gruppi o «tribù» in relazione alla violenza di cui possono essere capaci?

Non c'è una risposta semplice. In parte si tratta di un senso naturale di competizione portato agli estremi. Nel caso della violenza nel calcio c'è senz'altro un forte elemento di razzismo, non necessariamente l'unica radice, ma comunque un fattore maggiore. Infatti si può parlare di razzismo organizzato, soprattutto in Inghilterra. Sociologicamente si può anche parlare appunto di una forma di tribalismo. Specialmente nel caso del «dispossessed» (espropriati), metti la working class. Chi

in qualche modo si sente con la vita sotto un peso vuole prendersela con qualcuno per sfogare la rabbia. C'è un elemento di questo sfogo in qualsiasi tipo di sport di gruppo. La squadra nel campo esprime il senso di competizione. Penso però che nei riguardi del calcio il tifo può diventare particolarmente aggressivo.

C'è forse anche un fattore di frustrazione nella mancanza di rappresentanza a livello politico? Nel senso che la nuova generazione forse non si sente sufficientemente rappresentata e quel livello per cui certi elementi cercano forme di protagonismo, per evidenziarsi, far notizia, diventare notiziati, magari attraverso la violenza?

Esiste sicuramente in Inghilterra, forse anche in Italia, il fenomeno di giovani che crescono quasi costantemente disoccupati, in condizioni in cui nessun membro di un certo gruppo mantiene un'occupazione fissa per una certa durata di tempo. Penso che questi

giovani si sentino come se avessero perso il diritto di voto.

Il caso di cui si parla in Italia sembra però quello di giovani con un background relativamente stabile e ordinario, di cosiddetti ragazzi di famiglia. Come lo spiega?

Deve esserci certamente un fattore in termini di «role playing» (recitare un ruolo). Uno dei problemi è che la violenza del football crea la sua propria violenza, e tengo conto del fatto che ci sono molte donne fra i tifosi. Tale presenza crea del glamour e diventa un fattore importante. Uno degli elementi delle tribù che ho cercato di esplorare nel mio libro riguarda il sesso ed ho cercato di illustrare questo aspetto utilizzando lo stratagemma di un regista che fa un film sulla violenza. Ho scelto di illustrare il tema in questo modo perché la violenza è diventata il sesso degli anni Novanta. Se si guarda ai film degli anni Sessanta e Settanta si può notare come quasi tutti esploravano la sessualità

dei due giovani francesi che hanno ucciso alcune persone fra cui dei poliziotti e pure loro sono stati descritti come tranquilli, simpatici e rocciatori. Il modo come uno cresce in famiglia non toglie il dolore che uno sente, creato da una mancanza di direzione nella vita. È un fattore maggiore.

C'è anche il fatto «tribale» del modo di vestire che in questo caso italiano appare particolarmente curioso, siccome si tratterebbe di giacche «Barbour» che in Inghilterra sono identificate con la classe semi-entreprenaria dei possidenti di terra, la cosiddetta «caccia e pesca». È importante questa identificazione

ne tramite i vestiti? È da mettere in relazione alla tribù. Ci sono naturalmente i colori della squadra, molto importanti, tanto che avvengono talferugli semplicemente perché uno si presenta coi colori sbagliati nel posto sbagliato. Ma la giacca non mi sorprende perché anche in Inghilterra negli Anni Ottanta c'è stato il cosiddetto fenomeno «designer chic» negli stadi. C'è poi il fazionalismo che si forma all'interno dei sostenitori di una squadra col loro bisogno di identificazione propria fra le diverse fazioni. Quando al fazionalismo stesso, questo si forma ogniqua volta si porta insieme un gruppo di persone. Si tratta di comitati manageriali o delle Nazioni Unite, non tardano ad emergere competizioni di gruppo. Ciò che li distingue dal football è il fatto che in quest'ultimo caso si può passare dalla violenza verbale a quella fisica. Il fenomeno dell'hooliganismo nei football è in diminuzione o in aumento? Molti pensano che il culmine è stato raggiunto negli Anni Ottanta, almeno per quanto riguarda le squadre inglesi. Ora però ci sono indicazioni di nuovi incidenti in Inghilterra. Non credo che il problema se ne andrà perché non ha semplicemente a che fare solo coi football.